

PER UNA SOCIOLINGUISTICA DEL LATINO

Piera MOLINELLI
Università di Bergamo, Italia

A Hubert Petersmann

1. Introduzione

In questo Colloquio e nei precedenti, diversi interventi hanno dimostrato come la sociolinguistica possa offrire spunti interessanti per una riconsiderazione di autori o momenti della storia della lingua latina. Proprio quando si parla di “latino volgare e tardo” ritengo che la sociolinguistica debba necessariamente essere chiamata in causa, accanto alla storia della lingua, alla filologia e alla linguistica: come la comprensione di ogni evento storico richiede la considerazione di tutte le componenti storiche e sociali del passato e del presente, così ogni fatto linguistico dovrebbe essere inquadrato solo tenendo conto di tutti gli aspetti linguistici, culturali e comunicativi che ne sono parte inscindibile.

Sembra dunque maturo il tempo per proporre un approccio sociolinguistico sistematico, che sfrutti gli apporti della disciplina maturata su situazioni linguistiche del presente e che nel contempo consenta di recuperare riflessioni sulla variazione linguistica del latino magari datate, ma scientificamente assai interessanti. Un compito di questo genere va ben oltre questa presentazione, mi limiterò dunque a proporre una linea di riflessione che potrebbe essere lo sfondo su cui inquadrare lo studio di un autore o di un fatto linguistico.

Lo studio di qualsiasi autore o fenomeno linguistico pone preliminarmente una serie di questioni relative allo *status* e alla funzione della lingua nel momento considerato¹: ad esempio, il latino da lingua di Roma è diventato lingua ufficiale di un impero e questo processo durato diversi secoli chiama in causa una serie di problemi sia sul versante macrosociolinguistico che su quello microsociolinguistico. Il primo fronte richiede che si chiariscano di continuo concetti come quelli di comunità linguistica, repertorio, *status* e prestigio delle lingue; l'ambito microsociolinguistico invece riguarda il parlante e la variabilità del singolo evento comunicativo.

¹ Per quanto riguarda gli aspetti teorici di questi concetti si rimanda alla discussione in BERRU-TO, G., *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari 2003, 169-180.

In questo intervento mi propongo di discutere brevemente le linee principali di un approccio sociolinguistico al latino, illustrandone prima i punti centrali e presentando quindi uno schema esemplificativo utile a rappresentare il repertorio linguistico del latino in un determinato stadio sincronico.

Se è intuitivamente facile definire comunità linguistica la Roma del III sec. a.C. non è invece pensabile immaginare l'Impero romano come una comunità linguistica omogenea, perché la romanizzazione nelle diverse province ebbe tempi e modalità diverse, che comportarono maggiore o minore penetrazione del latino nella società², fattore che influì sulla diversa evoluzione delle varietà locali, le future lingue romanze³.

Venendo all'impero, come sul piano storico la situazione era fortemente differenziata in relazione alle singole realtà locali, così sul piano linguistico sarebbe del tutto deviante pensare al mondo latino imperiale e tardo come ad una situazione stabile e omogenea di monolinguisma esteso. In realtà il latino, diffondendosi su un'area tanto vasta e differenziata, era entrato in contatto con lingue che, ad eccezione del greco, in genere non avevano una consistente tradizione scritta; nonostante la scarsa documentazione diretta di queste lingue (*in primis* tutte le lingue celtiche) dunque va sempre tenuta presente la situazione sociolinguistica di quei territori in cui il latino convisse a lungo con le lingue preesistenti, senza tuttavia penetrare in profondità nel tessuto sociale per molti secoli e rimanendo piuttosto appannaggio delle classi alte dei centri urbani⁴.

Dunque l'impero romano non può essere considerato una comunità linguistica dentro i cui confini il latino fosse la lingua di tutti, anche se per noi rimane difficile valutare la portata linguistica e l'importanza sociale delle altre lingue. E' indubbio tuttavia che il latino ebbe tra le altre lingue parlate nell'impero un ruolo particolare, anche se questo non fu sempre costante nei secoli. E' evidente come, operando tagli sincronici adeguati, lo *status* del latino possa risultare sensibilmente diverso da un'epoca all'altra, rifletten-

² VÄÄNÄNEN, V., *Introduzione al latino volgare*, Bologna 1982¹ (trad. it. riveduta di *Introduction au latin vulgaire*, Paris 1967²), 38-41.

³ WÜEST, J., "La différenciation du protoroman en fonction de l'âge de la colonisation romaine", CALLEBAT, L. (ed.), *Latin vulgaire - latin tardif IV. Actes du 4e colloque international sur le latin vulgaire et tardif* (Caen, 2-5 Septembre 1994), Hildesheim-Zürich-New York 1995, 113-122.

⁴ POLOMÉ ad esempio ricorda che in Gallia il gallico è usato nelle iscrizioni fino al quarto secolo, nonostante dal terzo si fosse affermata "a mixture of Latin and Celtic" (POLOMÉ, E. C., "The Linguistic Situation in the Western Provinces of the Roman Empire", *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* II,29,2, 1983, 510-553, 529). Una rassegna delle diverse situazioni di plurilinguismo nelle province dell'impero, datata sul piano teorico ma utile ad un primo approccio, si trova in CAMPANILE, E., "Le lingue dell'impero", MOMIGLIANO, A.: SCHIAVONE, A. (a c. di), *Storia di Roma. IV. Caratteri e morfologie*, Torino 1989, 679-691.

dosi quindi nella funzione sociale della lingua: si pensi al rapporto difficile, e tuttavia diverso in diverse epoche, tra latino e greco⁵. Tuttavia il latino fu sempre la lingua ufficiale, dotata di grande vitalità, di una comunità via via più estesa, nella quale l'unità sociopolitica e militare trovava proprio nella lingua un punto di forza.

Da una parte dunque si osserva una lingua, il latino, con *status* di lingua ufficiale per popolazioni non di madrelingua su un territorio molto esteso, ma anche lingua madre in alcune regioni, dall'altra è innegabile una situazione di plurilinguismo diffuso, non solo nelle zone più lontane dell'impero, ma in Roma stessa⁶. Al plurilinguismo va aggiunta la considerazione della diglossia (intesa come compresenza di varietà alte e basse di latino, ben differenziate funzionalmente), non solo per Roma, ma in diverse parti dell'impero.

Dunque ogni punto cronologico e geografico del mondo romano sembra in primo luogo caratterizzato da un diffuso plurilinguismo⁷, a cui va affiancata una notevole variabilità del latino stesso. A rendere conto di questa complessità è la nozione di repertorio linguistico, definito da Berruto come "la somma di varietà di una lingua o di più lingue impiegate presso una certa comunità sociale"⁸. La nozione di repertorio trova un utile impiego nel mondo latino in quanto rende conto in modo eguale delle varietà di latino (gallico vs. africano; standard vs. popolare) e della compresenza di più lingue.

Nel concetto di repertorio rientra anche lo studio dell'interazione, dei rapporti tra le diverse varietà; nel complesso del mondo romano al riguardo si possono ricordare, da un lato, l'alta considerazione del greco come lingua di prestigio, dall'altra l'obbligo all'uso del latino in certi ambiti dell'amministrazione e nell'esercito.

2. Dimensioni di variazione

Lasciando per un attimo da parte la complessità del repertorio linguistico di Roma o di ogni momento del periodo imperiale, si può facilmente dimostrare come anche la sola lingua latina, al pari di tutte le lingue parlate, si differenzi in ogni momento della sua storia sul piano geografico, socia-

⁵ KAIMIO, J., *The Romans and the Greek Language*, Helsinki 1979.

⁶ Si veda ad esempio la discussione di BANFI, E., "Alloglotti in Roma imperiale: per una definizione della storia linguistica del latino come L2", *Studia Linguistica Amico et Magistro Oblata. Scritti di amici e allievi dedicati alla memoria di Enzo Evangelisti*, Milano 1991, 79-105.

⁷ Tra i più significativi contributi recenti in proposito si vedano ADAMS, J.N., *Bilingualism and the Latin language*, Cambridge 2003; ONIGA, R. (a c. di), *Il plurilinguismo nella tradizione letteraria latina*, Roma 2003.

⁸ BERRUTO, G. (2003), *l.c.*, 61.

le e anche situazionale. Ad esempio, vediamo come già Cicerone dichiarava di usare il *sermo plebeius* nelle lettere private, ben conscio del suo impiego di “parole di tutti i giorni”: *Epist.* 9,21,1 *Verum tamen quid tibi ego videor in epistulis? nonne plebeio sermone agere tecum? nec enim semper eodem modo... Epistulas vero cotidianis verbis texere solemus.*

Siamo di fronte dunque ad una variabilità intrinseca della lingua, che è frequentemente oggetto d'indagine per quanto riguarda le lingue contemporanee, osservate nel loro differenziarsi secondo le diverse dimensioni di variazione: diatopia, diamesia, diastratia⁹ e diafasia¹⁰. Tratti diatopici, diastratici e diafasici si possono cogliere anche nello studio di lingue del passato (o di fasi precedenti delle lingue contemporanee) per le quali invece in genere sfugge l'ultima dimensione di variazione, quella diamesica, che analizza le differenze legate al mezzo attraverso cui si realizza la comunicazione. Sembra arduo infatti poter dire con certezza quali tratti linguistici fossero peculiari solo del latino parlato, in mancanza di un parlato.

Negli studi sulla variazione all'interno del latino finora non si registrano applicazioni esplicite e formalizzate secondo i termini e i metodi della sociolinguistica¹¹. E' ben chiaro che definizioni come *sermo cotidianus*, oppure *sermo urbanus* contrapposto a *sermo rusticus* hanno una lunga storia; tuttavia non è solo una questione di termini l'intento di rivedere anche tali nozioni in un quadro teorico moderno come testimonia da più parti l'esigenza di guardare all'evoluzione del latino su piani diversi dalla mera successione lineare¹².

⁹ Com'è ormai noto, la variazione diatopica riguarda la provenienza geografica dei parlanti, quella diamesica il mezzo della comunicazione. Invece in diastratia diverse sono le variabili oggetto d'indagine, si possono riassumere pensando alle caratteristiche personali del parlante: cultura, strato sociale, età, sesso, gruppo sociale e così via.

¹⁰ La diafasia è la dimensione dell'analisi sociolinguistica che prende in considerazione la situazione del discorso: permette così di distinguere una varietà colloquiale da una formale, ma anche una varietà legata ad un gruppo, sia esso un gergo o un linguaggio specialistico.

¹¹ Per una rassegna sugli studi e sui problemi relativi alla variazione nel latino si veda MOLINELLI, P., “Premesse metodologiche per una sociolinguistica del latino”, BERNINI, G.; CUZZO-LIN, P.; MOLINELLI, P. (a c. di), *Ars linguistica. Studi offerti a Paolo Ramat in occasione del suo 60° compleanno da colleghi ed allievi*, Roma 1998, 411-433.

¹² Da altre premesse arriva a questa conclusione anche Michel Banniard con una serie di lavori tra i quali merita di essere citato BANNIARD, M., “Diasystèmes et diachronie langagières du latin parlé tardif au protofrançais (IIIe-VIIIe siècles)”, HERMAN, J. (a c. di), *La transizione dal latino alle lingue romanze. Tavola rotonda di linguistica storica (Università Ca' Foscari di Venezia, 14-15 giugno 1996)*, Tübingen 1998, 131-153. In generale Banniard pone al centro della propria analisi la comunicazione, intendendo dunque non solo esaminare la *langue commune* del periodo considerato (attraverso le testimonianze scritte), ma mirando anche a tener conto della *réalité communicative*.

In effetti ormai un buon numero di lavori ha posto in luce diversi aspetti legati in genere alla variabilità: il latino cosiddetto “parlato” è stato oggetto di numerosi studi¹³, ma nonostante ciò molte questioni al riguardo sono aperte: che cos'è il latino parlato? è possibile/corretto ricostruirlo sulla base di testi scritti e mettendo sullo stesso piano lettere informali di parlanti colti (Cicerone), lettere informali di soldati e un certo tipo di letteratura (commedie)¹⁴? in che modo si intersecano le dimensioni di variazione (diatopica, diamesica, diafasica) in questa varietà substandard?

Accanto al latino parlato ha ricevuto e riceve grande attenzione il latino “volgare”, etichetta che non si sovrappone esattamente alla precedente, ma che si lega alla variabilità sia diafasica che diastratica in modo tuttavia non sempre chiaro, in quanto può richiamare anche implicitamente il dato diacronico (latino volgare = latino tardo)¹⁵. Gli studi, che coprono più di un secolo, da Schuchardt in poi, hanno cercato di tracciare le linee del latino volgare partendo in genere da testi semi-letterari come alcune lettere di Cicerone, il noto brano della *Cena Trimalchionis* oltre ad opere di argomento tecnico (come quelle di Catone il Vecchio, Vitruvio) e alle iscrizioni; solo negli ultimi decenni, grazie anche a nuovi ritrovamenti, si studiano come attestazioni

¹³ Ancora molto attuali sono anche le riflessioni, pur solo abbozzate, di PULGRAM, E., “Spoken and Written Latin”, *Language* 26, 1950, 458-466 che propone il binomio latino scritto - latino parlato invece di latino volgare - latino classico, proprio per superare le molteplici ed ambigue interpretazioni del termine “latino volgare”.

¹⁴ E' senz'altro da citare l'autorevole lavoro di HOFMANN J. B., *La lingua d'uso latina. Introduzione, traduzione italiana e note a cura di L. Ricottilli, Bologna 1986* (trad. it. di *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg 1951³), che si propone di ritrovare elementi ritenuti tipici del registro colloquiale (interiezioni, ridondanze,...) nelle opere di commediografi (Plauto e Terenzio) e nelle lettere ciceroniane per dimostrare che tali testi sono rappresentativi del latino parlato coevo. In realtà la portata della sua affermazione è stata notevolmente ridimensionata, fino a isolare i caratteri colloquiali della lingua plautina senza tuttavia ignorarne il carattere fondamentale di opera letteraria, artificiale, come testimonia, tra l'altro, l'uso frequente di figure retoriche (PALMER, L.R., *La lingua latina*, Torino 1977, 90-115 [trad. it. di *The Latin language*, London 1954]).

¹⁵ Il termine “volgare” si rifà al ciceroniano *vulgaris sermo* inteso come “lingua corrente” (riferimenti in VÄÄNÄNEN, V. [1982], *l.c.*, 33 nota 6), da accostare al *plebeius sermo* (cfr. nota 19). Al significato originario della definizione e alle sue prime attestazioni è dedicato il puntuale lavoro di CALBOLI, G., “Il latino volgare: *rusticitas, urbanitas* e sviluppo della lingua”, *More at-que ore. La dimensione sociolinguistica nel mondo antico. V° incontro del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Pavia (Pavia, 19 marzo 1992)*, Como 1992, 61-90. Invece al binomio latino volgare - latino tardo in rapporto al latino classico, analizzando fatti fonologici, si appunta SAFAREWICZ, J., “A quelle époque commence le latin dit vulgaire”, AA.VV. (a c. di), *Studi linguistici in onore di V. Pisani*, Brescia 1968, 863-872. Si possono riassumere sostanzialmente tre posizioni sul latino volgare: per alcuni (da Schuchardt a Leumann) è la lingua degli incolti, per altri (Svennung, Battisti) è la lingua del ceto medio, infine secondo Meillet, Löfstedt e molti altri è la lingua quotidiana di tutti (cfr. VÄÄNÄNEN, V., “Le problème de la diversification du latin”, *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* II,29,2, 1983, 480-506).

del latino volgare testimonianze dirette, non riflesse come lettere di soldati¹⁶.

La prima domanda a cui diversi studiosi hanno cercato di rispondere è quale rapporto si possa configurare tra latino volgare e latino letterario. Senza addentrarci nell'argomento, si possono considerare come paradigmatiche alcune posizioni: secondo Vårvaro¹⁷, che fa seguito ad altre posizioni analoghe¹⁸, "la comunità linguistica latina appare in epoca imperiale unitaria in senso geografico, dall'uno all'altro confine dell'impero (e soprattutto nella sua parte occidentale), ma anche in senso sociale, dal ceto senatorio alla plebe più infima." In altri lavori invece¹⁹ si parla chiaramente di diglossia in riferimento alla situazione del latino, dalla quale si passerebbe ad un vero e proprio bilinguismo dopo la riforma carolingia che, ripristinando l'uso del latino classico, sancisce la distanza tra la lingua parlata e quella colta. Infine, Mihăescu, sintetizzando una posizione corrente tra gli studiosi, parla di "unité relative"²⁰ del latino fino ai primi secoli della nostra era in tutto l'impero. Per Mihăescu è a partire dal III secolo che cresce il divario tra lingua letteraria e lingua parlata ("*le latin commun*"). Relativizzando dunque le osservazioni ad un'evoluzione del rapporto tra le varietà del latino, secondo Vårvaro²¹:

... l'omogeneità del latino imperiale va intesa più correttamente come un modo di coordinarsi della variabilità in un sistema organico fermamente orientato da una norma. ...Rimanevano... ampi margini di

¹⁶ Studi di riferimento essenziale sulle lettere ritrovate in Egitto sono: PIGHI, G., *Lettere latine d'un soldato di Traiano (P.Mich. 467-472)*, Bologna 1964; ADAMS, J. N., *The vulgar Latin of the letters of Claudius Terentianus*, Manchester 1977; CUGUSI, P., "Gli ostraka latini dello Wādi Fawākhir. Per la storia del latino", *Letterature comparate. Problemi e metodo. Studi in onore di E. Paratore*, Bologna 1981, II, 719-753. Sulle lettere di Britannia si vedano i diversi lavori dell'équipe formata da Bowman, Thomas e Adams: BOWMAN, A. K., *Life and Letters on the Roman Frontier. Vindolanda and its People*, London 1994. BOWMAN, A. K.; THOMAS, J. D., "New Texts from Vindolanda" *Britannia* 18, 1987, 125-142. BOWMAN, A. K.; THOMAS, J. D.; ADAMS, J. N., "Two Letters from Vindolanda" *Britannia* 21, 1990, 33-56. Per un commento linguistico si veda inoltre PETERSMANN, H., "Zu den neuen vulgärlatein. Sprachdenkmälern aus dem römischen Britannien. Die Täfelchen von Vindolanda", ILIESCU, M.; MARXGUT, W. (edd.), *Latin vulgaire - latin tardif III. Actes du IIIème Colloque international sur le latin vulgaire et tardif (Innsbruck, 2-5 Septembre 1991)*, Tübingen 1992, 283-291.

¹⁷ VÅRVARO, A., "Omogeneità del latino e frammentazione della Romània", VINEIS, E. (a c. di), *Latino volgare, latino medioevale, lingue romanze. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (28-29 marzo 1982)*, Pisa 1984, 14.

¹⁸ TEKAVČIĆ, P., "Riflessioni su alcuni aspetti sociolinguistici dello studio del latino volgare" *Incontri linguistici* 7, 1983, 82-83 e 91 sottolinea anche "la funzione di *koiné* del latino in tutto l'Impero", vedendo tale *koiné* latina nella lingua piuttosto omogenea parlata da militari e funzionari.

¹⁹ Richiamati da TEKAVČIĆ, P., *l.c.*, 84.

²⁰ MIHĂESCU, H., *La langue latine dans le sud-est de l'Europe*, București-Paris 1978, 68.

²¹ VÅRVARO, A., *l.c.*, 20.

variazione perfettamente tollerabile proprio per la forza della norma... Questo complesso sistema sociolinguistico è stato certamente scosso dalla crisi sociale del sec. III d.C.: non a caso l'indice di variazione tollerata appare più alto a partire da quest'epoca (vale a dire: aumenta la documentazione di tipo "latino volgare").

Dal momento in cui Roma perde la sua forza come centro d'irradiazione, si modifica il sistema sociolinguistico, quelle che Vårvaro chiama "forze aggreganti" mutano: non più la burocrazia, l'esercito, la cultura, ma il clero o i notabili locali.

Sul piano linguistico, lingue differenti dal latino e varietà diverse di latino compongono dunque un repertorio mutevole per molti secoli; sul piano culturale altrettanto vari sono gli elementi che Roma sviluppa, mescolando tradizione autonoma e influssi esterni: su questa realtà culturale ad un certo punto si innesta, prima in modo conflittuale e poi in modo pervasivo, la cultura cristiana. Roma stessa diviene il centro della cristianità, ultimo tentativo di mantenere l'unità dell'impero, e il latino diviene mezzo di diffusione del messaggio evangelico.

Ci si può chiedere: qual è il latino che diviene veicolo dei testi cristiani? Se si pensa al latino classico e si osservano i testi cristiani, è evidente che si tratta di una varietà profondamente diversa; se si considerano invece le diverse varietà che dovevano essere già presenti nel mondo latinofono da diversi secoli, non stupisce che la lingua che emerge negli scritti cristiani sia ben lontana dalla norma classica. In questo senso, gli autori cristiani non hanno creato una lingua diversa, ma hanno utilizzato varietà della lingua di uso comune, con i loro tratti substandard: il fatto di non dipendere culturalmente dai modelli classici pagani consente di prendere in qualche modo le distanze dalle norme grammaticali rigorosamente affermate da quei modelli.

La lingua dei cristiani mostra così elementi di differenziazione dalla lingua comune che principalmente costituiscono un patrimonio semantico adeguato alla nuova cultura, questo tuttavia non deve indurre a pensare che si tratti di una lingua diversa: si tratta di ciò che la sociolinguistica chiama un sottocodice della lingua, certamente non del latino classico, ma del latino coevo. Del tutto appropriata anche al latino è infatti l'annotazione di Berruto²² che fa notare come, rispetto ad altri termini "forse più diffusi, in totale o parziale sovrapposizione con 'sottocodice'...: linguaggi settoriali, lingue speciali, tecnoletti, ecc.", il termine 'sottocodice' sia "più tecnico, mettendo in rilievo come ciò che caratterizza linguisticamente tali varietà, contrassegnate

²² BERRUTO, G. (2003), *l.c.*, 124.

tipicamente da un lessico speciale, è il fatto di porre delle corrispondenze significato-significante aggiuntive rispetto a quelle della lingua comune”.

In quest’ottica si intende qui ridimensionare la specificità del cosiddetto “latino cristiano”, che è stato tradizionalmente catalogato e studiato come lingua speciale (*Sondersprache*)²³; di esso è stato messo in luce soprattutto il lessico speciale, composto da volgarismi, prestiti sia esterni (dal greco) che interni (da altri sottocodici, come quello militare), calchi, neologismi. Tuttavia studi recenti, fondati sulla specificità dei diversi testi cristiani, negano lo statuto di lingua speciale alla lingua della Chiesa e piuttosto evidenziano al suo interno la coesistenza di diversi registri²⁴, aventi in comune solo il vocabolario cristiano specializzato, avvalorando così da un punto di vista diverso la interpretazione del latino cristiano come di un sottocodice.

Anche chi scrive, in precedenti contributi, sulla base dei risultati dell’analisi di una norma specifica della grammatica in due testi cristiani²⁵ ha cercato di evidenziare come l’evoluzione interna alla lingua che porta al progressivo abbandono di una consuetudine del latino classico nell’uso del tempo e del modo del verbo delle frasi subordinate, la cosiddetta *consecutio temporum*, sia dettata non da ignoranza della regola stessa, ma da un adattamento delle strutture alle esigenze comunicative, pragmatiche e testuali, che disegnano una tendenza diversa.

²³ Al riguardo è sicuramente punto di confronto obbligato l’intera opera della scuola di Nimega, da Schrijnen alla Mohrmann, anche se talora può apparire datata. Come lavoro paradigmatico di questo filone di studi, si veda SCHRIJNEN, J., *I caratteri del latino cristiano antico*, Bologna 1986 (traduzione e aggiornamento dell’originale del 1932). Per una rassegna si veda PALMER, L.R., *l.c.*, 224-253). Da notare che Palmer nel capitolo intitolato “Le lingue speciali”, a parte un cenno sul lessico militare, parla unicamente del latino cristiano, definendolo “una lingua tradotta dal greco” (*l.c.*, 227). Nella recente storia della lingua latina di Poccetti, Poli e Santini persiste il dibattito sulla formazione e il ruolo del latino cristiano come lingua speciale, nella posizione di Poccetti (29-30) secondo cui “a tutti gli effetti il latino dei Cristiani è parte integrante del diasistema latino e, viceversa, il diasistema latino con tutte le sue varietà sostanzia la lingua dei Cristiani” e in quella di Poli (410-17) che invece ne sottolinea gli aspetti peculiari. POCCHETTI, P.; POLI, D.; SANTINI, C., *Una storia della lingua latina. Formazione, usi, comunicazione*, Roma 1999.

²⁴ Nelle parole di COLEMAN, R., “Vulgar Latin and the diversity of Christian Latin”, HERMAN, J. (ed.), *Latin vulgare - latin tardif. Actes du Ier Colloque international sur le latin vulgare et tardif (Pécs, 2-5 Sept. 1985)*, Tübingen 1987, 52: “... the vulgarized Latin of Bible and Psalter, the plain but unvulgarized style of ecclesiastical administration, the more sophisticated idiom of expository and hortatory literature and finally the products of high literary culture - the hymns and collects of the Liturgy and Offices”.

²⁵ I due studi a cui ci si riferisce sono dedicati ad alcuni aspetti della *consecutio temporum et modorum* in due biografie a confronto: il Vangelo di Giovanni e la *Vita Cypriani*. MOLINELLI, P., “Sequence of Tenses and Mood Selection in Late Latin”, CALBOLI, G. (ed.), *Papers on Grammar V*, Bologna 2000, 125-150. MOLINELLI, P., “Diffusione della cultura e nuove norme linguistiche in biografie del III-IV secolo”, *La “démocratisation de la culture” dans l’antiquité tardive. Antiquité Tardive* 9, 2001, 139-147.

Neppure sarebbe possibile individuare nettamente i tratti dell’uno o dell’altro registro, dell’una o dell’altra varietà di latino: si tratta piuttosto di un continuum, in cui si possono riconoscere dei tratti singoli come elementi non standard (ad esempio la doppia negazione), che tuttavia risultano spesso condivisi da più varietà. Non a caso, il ridisegnarsi di alcuni tratti, come quello della *consecutio temporum*, è un percorso ricorrente: in una prima fase il tratto non standard compare in un registro colloquiale, basso della lingua (lettere di un soldato), poi emerge nel latino cristiano.

Proprio questa interazione tra le diverse varietà, che di fatto induce ad astenersi da secche distinzioni, spesso non prive di una sorta di giudizio/pre-giudizio negativo (latino volgare, latino popolare...) suggerisce, secondo Berruto²⁶:

l’utilità di impiegare ... una nozione sovraordinata, che di solito è quella di varietà ... substandard, per designare l’insieme della variazione (diatopica, diastratica, diafasica) che si colloca al di sotto della lingua standard, presa come metro di riferimento sui tre assi, orientati ciascuno da un alto a un basso.

3. Una proposta per un nuovo sguardo al latino

Mi sembra che le considerazioni richiamate finora offrano sufficienti spunti per presentare alla discussione una proposta concreta.

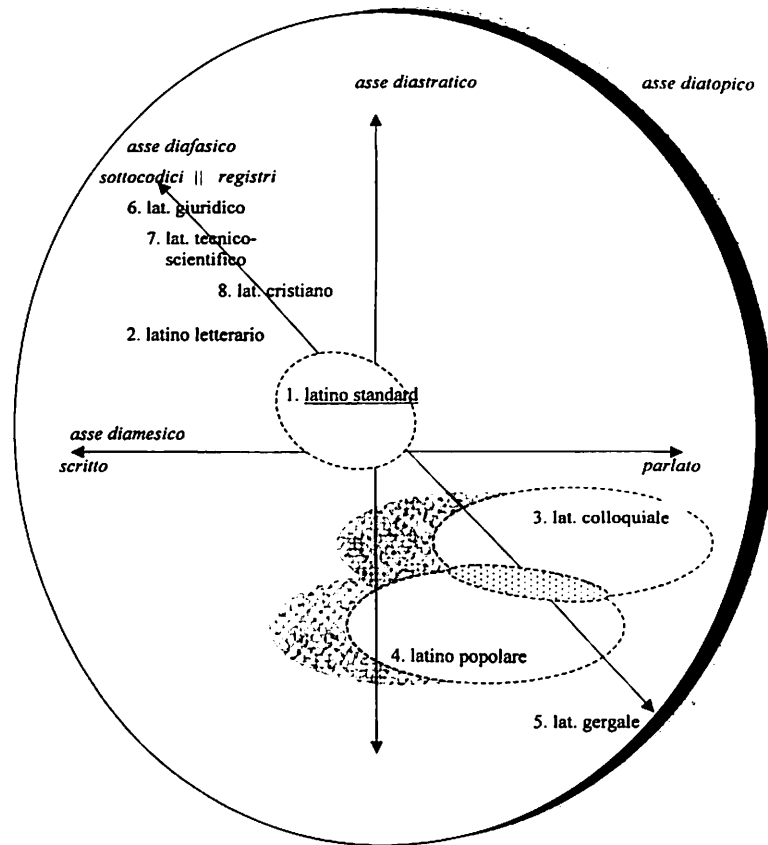
Innanzitutto, avendo in mente i molti lavori che si sono occupati di tratti devianti dalle consuetudini del latino classico, come si è visto variamente etichettati, mi sembra di poter dire che la nozione di varietà (o tratto) substandard potrebbe superare le discusse e discutibili definizioni ‘latino parlato, volgare...’. Da un lato andrebbe dunque cercata la norma standard letteraria di riferimento per un autore o un’epoca, tenendo presente che la standardizzazione del latino²⁷ ha seguito strade diverse nei vari secoli della sua storia e non sembra corretto assumere che il modello linguistico e culturale di riferimento sia sempre stato il latino di Cicerone.

D’altro lato, una volta delimitato per quanto possibile il concetto di standard di un dato momento, la variabilità linguistica può essere definita come l’insieme dei tratti non standard, facenti parte di un continuum di varietà che possono essere meglio identificati sulla base degli assi di variazione citati.

²⁶ BERRUTO, G. (2003), *l.c.*, 126.

²⁷ Il modello di standardizzazione linguistica a cui si fa riferimento è quello di HAUGEN, E., “Dialect, Language, Nation”, *American Anthropologist* 68, 1966, 922-935.

Secondo questa linea di pensiero, mi sembra utile applicare anche allo studio del latino di un dato momento storico il modello teorico presentato da Berruto in riferimento all'italiano contemporaneo²⁸, che esemplifico in versione rivista e adattata a quello che può essere stata la situazione linguistica del latino nei primi due secoli dell'impero, prima dei grandi eventi storici e culturali che determinarono la crisi del terzo secolo:



La variazione linguistica ipotizzabile per il latino nei primi due secoli dell'impero viene illustrata in riferimento ai quattro assi di variazione²⁹:

²⁸ BERRUTO, G., *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma 1987, 21.

²⁹ Per illustrare adeguatamente lo schema andrebbero richiamate e illustrate tutte le argomentazioni del cap. 1 di BERRUTO, G. (1987), *l.c.*, "L'italiano come gamma di varietà"; lasciando questo compito ad altra sede, auspico che questa breve presentazione permetta di intravedere la fecondità del modello teorico di Gaetano Berruto.

- 1) l'asse diatopico (variabilità sul piano geografico) è rappresentato dall'ombreggiatura che rappresenta la profondità spaziale del modello, in quanto questa dimensione di variazione è pervasiva e sottesa ad ogni altra dimensione;
- 2) l'asse diastratico, verticale, rappresenta la variazione sul piano sociale dall'alto verso il basso; la varietà 4 (latino popolare) rappresenta la lingua dei ceti bassi, non o poco scolarizzati, a cui possiamo attribuire documenti di vario genere (documentazione pompeiana, tavolette di esecrazione...);
- 3) l'asse diamesico, orizzontale, oppone il mezzo usato: dallo scritto al parlato; a questo proposito si introduce qui la differenza forse più rilevante tra l'analisi della variazione di una lingua moderna e di una lingua antica: non abbiamo di fatto la varietà 3 (latino colloquiale), ma solo un riflesso (graficamente reso dall'ombreggiatura) in alcuni testi di diversa natura (commedie, lettere private...);
- 4) l'asse diafasico, trasversale, indica la variazione dipendente dalla situazione, che può andare da un polo formale a quello informale, o dall'argomento: in questo caso si tratta di "varietà diafasiche caratterizzate da un lessico speciale, in relazione a particolari domini extralinguistici e alle corrispondenti aree di significato"³⁰. La variazione basata sulla situazione individua dei registri (a destra dell'asse), quella basata sull'argomento individua dei sottocodici (a sinistra dell'asse). Tra i sottocodici sono qui collocati tutte le varietà speciali: verso l'alto troviamo la lingua giuridica, il latino cristiano, le varie lingue tecniche, verso il basso i gerghi, come ad esempio il cosiddetto *sermo castrensis*³¹.

Ogni varietà va dunque riferita a tutti gli assi:

- a) il latino standard occupa la parte centrale dello schema, ma con uno spostamento verso l'alto (in quanto appannaggio delle classi colte) e verso sinistra (in quanto varietà presumibilmente più scritta che orale);
- b) il latino letterario è una varietà essenzialmente scritta, fortemente orientata verso l'alto; al suo interno vanno distinti i generi testuali;
- c) il latino colloquiale è da rapportare anche all'asse diastratico: una lettera alla famiglia scritta da Cicerone si differenzia da una del soldato

³⁰ BERRUTO, G. (1987), *l.c.*, 154.

³¹ DE MEO, C., *Lingue tecniche del latino*, Bologna 1986.

Claudio Terenziano non rispetto al mezzo o alla situazione, ma rispetto al loro differente livello socio-culturale;

- d) il latino colloquiale e il latino popolare presentano una zona di sovrapposizione, ma la ragione per tenerli distinti sta nel fatto che il latino colloquiale è un registro anche delle persone colte, mentre il latino popolare è l'unica varietà a disposizione dei ceti bassi.

Questo schema ha come presupposto un rapporto diretto tra parlanti e varietà di lingua, tuttavia nel tentativo di applicarlo alla documentazione latina lo studioso è consapevole di almeno due ulteriori difficoltà, relative alle modalità di trasmissione della lingua:

- a) in primo luogo nel mondo latino i parlanti, colti o meno, difficilmente scrivono di propria mano, quindi si deve mettere in conto l'intervento di uno scriba (e anche di un lapicida per le iscrizioni);
- b) inoltre per la documentazione letteraria siamo quasi sempre di fronte ad una molteplicità di testimoni e di letture filologiche.

Entrambi questi fattori rischiano di far risaltare la norma standard, fonte di omologazione, più del dato originario, ma proprio per questo motivo ritengo necessario cercare di distinguere quanto più possibile la variazione linguistica del latino operando tagli sincronici significativi.